

Salvatore Muscolino

Per una democrazia contestataria

Democrazia è, tra i tanti concetti che caratterizzano il lessico politico occidentale, uno di quelli maggiormente denso di significato e di carica emotiva perché la sua storia è fatta di lotte, speranze e illusioni. Gli addetti ai lavori in genere parlano della democrazia in due modi, come metodo di gestione del potere o come ideale di uguaglianza da realizzare (non solo politica ma anche sociale).

Il testo di A. Mastropaolo ripercorre sostanzialmente le modalità in cui questi due modi di tematizzare la democrazia si sono intrecciati fino ai nostri giorni e lo fa tenendo in conto diversi profili collegati tra loro: quello storico, quello politologico, quello sociologico. Anche da un punto di vista filosofico la questione sul futuro della democrazia è molto complessa e si intreccia naturalmente con gli altri profili menzionati. Secondo l'approccio filosofico che intendo seguire ossia quello della storia concettuale nella sua interpretazione anglosassone,¹ ritengo necessario pormi nei confronti dei concetti politici, come nel nostro caso quello di democrazia, non tanto cercando definizioni ideali che permettano di comprendere quanto e come le applicazioni storiche si allontanino dall'ideale medesimo, quanto piuttosto il raggio dei possibili "usi" che dei concetti noi possiamo fare ritenendo che al di là degli "usi" storici non esiste alcunché. In questo modo, si dovrebbero evitare le astrattezze che permangono in parte della teoria politica contemporanea. In sostanza, ritengo possibile e più utile tentare una risposta al quesito posto dal titolo del libro soltanto a partire da quelle che sono le nostre problematiche storiche proprio per evitare di cadere in astrazioni senza alcun rapporto con l'esperienza.

Un percorso come quello al quale ho accennato si rende, a mio avviso, necessario se non altro perché se vogliamo pensare per un attimo alle origini della democrazia moderna, ci rendiamo conto di come sia impossibile pensare ad un'unica fonte: la nostra democrazia deriva, infatti, dalle teorie federaliste calviniste che difendevano la legittimità della resistenza nei confronti del tiranno; ma deriva anche dalla mentalità razionalistica moderna che vede il popolo come l'artefice del potere politico; come dimenticare poi il contributo fornito a vario titolo dal pensiero liberale in ordine alle garanzie giuridiche del singolo e quello dei vari socialismi interessati invece all'uguaglianza materiale dei cittadini.

Se queste sono le tradizioni di pensiero che hanno contribuito alla formazione della democrazia moderna appare allora evidente come sia impossibile definire univocamente la democrazia² e se vogliamo provare a fare un po' di ordine mentale l'unico modo per proseguire sembra essere quello di utilizzare proprio le due accezioni prima menzionate cioè la democrazia come metodo di governo e come ideale.

Per quanto riguarda la democrazia come metodo di governo toccherò velocemente alcuni aspetti che sono affrontati in vario modo nel libro di Mastropaolo.

Mi pare che oggi la questione della gestione del potere sia indissolubilmente intrecciato con l'evoluzione del sistema capitalistico. In questo quadro assistiamo ormai da tempo a un logoramento continuo dell'autonomia del politico a vantaggio dell'economico e questo processo sembra avere avuto un'accelerazione negli ultimi vent'anni a seguito di quel fenomeno noto come globalizzazione. Questa tendenza sta riducendo in misura sempre maggiore il ruolo del *logos* che la Arendt, nel suo classico *Vita Activa*, considera il tratto distintivo della democrazia ateniese basata proprio sulla possibilità dei cittadini di partecipare alle decisioni collettive in condizioni di libertà ed uguaglianza.³

Oggi, la discussione politica non solo è demandata in forme più o meno ampie agli strumenti della rappresentanza, e non potrebbe essere altrimenti, ma tutta la discussione politica appare sempre più "mediata" dai vecchi e nuovi media e, soprattutto, l'oggetto stesso delle decisioni politiche sembra

¹ Mi riferisco soprattutto all'approccio di Q. Skinner.

² Cfr. C. GALLI, *Il disagio della democrazia*, Einaudi, Torino 2011, pp. 68-69.

³ Cfr. H. ARENDT, *Vita attiva*, trad. it., Bompiani, Milano 2000, pp. 18 e ss.

essere ormai sottratto alle scelte dei cittadini e forse anche dei partiti e dei governi nazionali. Mastropaolo giustamente parla del *postwar consensus* come pratica di governo comune che si impone in Gran Bretagna a partire dalla fine del secondo conflitto mondiale. Ebbene, la globalizzazione oggi sostanzialmente sta imponendo gli stessi temi politici a tutti gli Stati: indipendenza energetica; riduzione del debito pubblico, contenimento della spesa sanitaria collegata all'aumento delle aspettative di vita, l'abbattimento dei costi di produzione.

Se vogliamo provare a comprendere oggi la globalizzazione, la quale cosa mi pare necessaria per discutere sul futuro della democrazia, la celebre definizione del sociologo Giddens che vede la globalizzazione come una situazione in cui le interrelazioni tra le parti del globo sono sempre più accentuate, va integrata con un'ulteriore elemento: il mondo globalizzato è un mondo in cui esiste un solo linguaggio e una sola temporalità, quelli della produzione e del consumo. Questo rende il *postwar consensus* una pratica tremendamente attuale come abbiamo modo di osservare guardando la recente evoluzione del quadro politico italiano. I principali partiti, nella fase post-ideologica successiva alla fine del "secolo breve" e allo scandalo di "Mani pulite", incapaci per circa due decenni di riformare l'Italia si sono affidati ad un governo di tecnici che ha il difficile compito di "salvare" l'Italia sollevando la politica "ufficiale" dalla responsabilità delle scelte.

Il pericolo, insomma, pare essere quello che i tradizionali attori della teoria democratica, cioè i singoli individui, non siano più in grado di esercitare in maniera consapevole ed efficace le loro libertà politiche in quanto la complessità dei problemi e delle possibili soluzioni sfuggono al controllo del soggetto. Se guardiamo per esempio un altro aspetto del problema, quello dell'opinione pubblica, la cui funzione è cruciale per ogni società che voglia definirsi democratica, la situazione mostra altrettante problematicità. Attualissime, seppur formulate decenni fa, le osservazioni a tale proposito di classici come Walter Lippmann o Joseph Schumpeter. Dal loro punto di vista, le debolezze della teoria classica della democrazia risiedono nel presupposto ingenuo che il singolo sia in grado da solo di esercitare una scelta razionale tendente al bene comune. Secondo Schumpeter la debolezza di tale presupposto deriva proprio dal deficit cognitivo che caratterizza in misura sempre crescente la popolazione della società di massa.

Se questa analisi era pertinente alcuni decenni ancora di più sembra esserlo oggi. Guardiamo al caso dell'Europa: si ha paradossalmente la sensazione che la popolazione europea sia considerata un ostacolo da parte delle *élites* dirigenti impegnate nella costruzione dell'Unione Europea prova ne sia il rifiuto di sottoporre a referendum i vari trattati dopo i fallimenti di quello francese e di quello olandese. È come se di fronte a quel linguaggio comune di cui parlavamo prima, cioè il linguaggio della produzione e del consumo, la popolazione europea sembra non essere in sintonia con le necessarie politiche da realizzare per salvare il sistema europeo nel suo complesso. Se guardiamo il caso italiano della TAV in Val di Susa, come noto si scontrano due interessi diametralmente opposti: il diritto di una comunità di cittadini a vivere nel proprio territorio e gli interessi economici dello Stato italiano e dell'Unione Europea all'aumento dell'efficienza del sistema economico.

Non vogliamo esprimerci sulla necessità o meno di tale opera da un punto di vista economico ma soltanto riflettere sulla circostanza che oggi non è più pensabile guardare alla democrazia come un modo di governare dal basso perché il consenso del popolo (e quindi anche il sistema dei diritti!) incontra un limite nelle necessità economiche del sistema. Nella grande tensione, quindi, tra globale e locale sembra che sia il secondo termine quello a doversi adattare perché lo impone il linguaggio unico di cui parlavo prima. E di fronte a questo modello del progresso sembra paradossalmente che la scelta della democrazia non sia affatto la scelta migliore o più efficiente, prova ne sia che oggi i paesi con le economie più floride sono spesso paesi con regimi non perfettamente democratici. Questo dato non deve stupire perché i regimi democratici sono lenti, farraginosi e non adatti ad un sistema economico dove ciò che conta è l'efficienza, la velocità, l'abbattimento dei costi.

L'economista di Harvard, Dani Rodrik, nel suo ultimo volume intitolato *The Globalization Paradox. Why Global Markets, States and Democracy can't coexist* (2011), invita proprio a ripensare il nesso capitalismo/democrazia perché il modello di sviluppo economico-politico che ha caratterizzato la seconda metà del Novecento deve essere abbandonato. Oggi, secondo Rodrik, gli Stati mondiali sono di fronte ad un dilemma su come armonizzare mercato e istituzioni democratiche. I tre interessi in gioco sono: la iperglobalizzazione, lo Stato-nazione e la democrazia. Non possiamo garantire tutte e tre

questi interessi contemporaneamente: se scegliamo la iperglobalizzazione e lo Stato-nazione allora questo andrà a discapito delle politiche democratiche perché gli Stati possono sopravvivere solo grazie ad un deficit democratico (è il caso dell'Unione Europea). La seconda possibilità è quella di salvaguardare iperglobalizzazione e le politiche democratiche ma questo andrà a discapito della sovranità nazionale: ma anche questa soluzione, come la precedente, appare impraticabile su scala globale perché la fine dello Stato-nazione degli Stati implicherebbe la creazione di un super Stato mondiale che al momento è assolutamente impossibile a causa delle irriducibili differenze culturali e sociali tra gli Stati esistenti (l'eccezione è rappresentata dall'Europa). L'unica alternativa percorribile, secondo Rodrik, è quella di prendere atto della esistenza degli Stati e di garantire le politiche democratiche a svantaggio della iperglobalizzazione. Per fare questo si rende necessaria una nuova Bretton Woods che impedisca gli eccessi che hanno portato alla crisi attuale.

Un altro tassello importante per analizzare pregi, limiti e prospettive delle democrazie attuali è quello dell'informazione. I nuovi media, è vero, hanno generato una sorta di democratizzazione dell'informazione (sembra abbiano avuto anche un ruolo positivo nella recente "primavera araba") ma l'impatto che internet sta avendo sul funzionamento del sistema economico e sull'ethos democratico è ancora lungi dall'essere pienamente compreso nelle sue reali conseguenze. Come spiegano gli specialisti, internet non è un semplice strumento che succede al telegrafo, al telefono, alla radio, alla televisione e al calcolatore elettronico:

«La Rete digitale si presenta come un'estensione delle relazioni sociali, con una potenzialità elaborativa mai conosciuta prima nella storia dell'umanità. Essa non è un mondo parallelo, ma un'estensione del mondo relazionale e informativo della nostra società».⁴

È sotto gli occhi di tutti come anche la stessa politica si stia "internettizzando" con blog, forum, sondaggi continui praticamente su tutto. Lo studioso americano Cass Sunstein di recente ha mostrato il lato oscuro di questi fenomeni. La libertà assoluta di caricare materiali su internet e di leggerli non è una pratica esente da rischi per la costruzione di un ethos democratico perché il cittadino viene spesso ridotto a un mero consumatore di informazioni preconfezionate. Spesso il meccanismo di trasmissione delle informazioni su internet tende più a ghettonizzare le opinioni, soprattutto quelle estremiste (religiose o razziste per esempio), che a farle interagire come la discussione politica democratica richiederebbe.⁵ In questo senso, si può ipotizzare che Internet stia diventando uno strumento centrale per ottenere quella sicurezza esistenziale o quello orientamento ideologico che nella società di massa ci viene sottratta in misura sempre maggiore. Questa tendenza mi pare che possa essere considerata una conseguenza dello stile di vita della società contemporanea che è caratterizzata sempre più da quelli che l'antropologo francese Marc Augé ha chiamato "non-luoghi", cioè quegli spazi sempre più numerosi e frequentati da individui simili ma sempre più soli e sempre più anonimi.⁶ Se il "non luogo" è il contrario del "luogo", cioè di quello spazio dove noi ci sentiamo parte di un qualcosa, allora non condivido l'opinione secondo cui internet sarebbe un nonluogo: Internet, infatti, non è un nonluogo come gli aeroporti, i supermercati o le stazioni ferroviarie perché al contrario sta diventando il "luogo" in cui si svolge una parte consistente della nostra vita affettiva, sentimentale, politica, lavorativa alla quale attribuiamo un senso profondo. Bisogna seriamente interrogarsi quindi sul ruolo delle nuove tecnologie per il destino della società democratica considerato l'attaccamento strutturale che le nuove generazioni mostrano nei confronti di questo strumento.

Passando adesso al secondo aspetto al quale accennavo all'inizio, ossia la democrazia come ideale di uguaglianza, ebbene l'uguaglianza è oggi un ideale molto lontano e la discussione intorno al significato da attribuire a questo termine soffre delle stesse difficoltà teorico-linguistiche del termine democrazia. Cosa significa oggi essere uguali in un mondo in cui le parole d'ordine del lessico politico non sono più lo Stato, la solidarietà, il bene comune, il lavoro ma piuttosto il profitto, il merito, la flessibilità, il mercato, l'individuo. Anche qui, sembra che l'autonomia del politico sia sempre più ridotta

⁴ F. CORTIANA, *Premessa all'edizione italiana*, C. HESS – E. OSTROM (a cura di), *La conoscenza come bene comune. Dalla teoria alla pratica*, trad. it., Bruno Mondadori, Milano 2009 p. XIII.

⁵ Cfr. C. SUNSTEIN, *Republic.com : Cittadini informati o consumatori di informazioni?*, trad. it., il Mulino, Bologna 2003.

⁶ Cfr. M. AUGÉ, *Nonluoghi*, trad. it., elêtheura, Milano 2005.

dai diritti del mercato perché tutti i governi devono fare i conti con il PIL e con il debito pubblico. Gli stessi diritti umani sono oggi subordinati ai diritti del mercato come l'esempio della Cina o della Siria dimostra al di là di ogni ragionevole dubbio!

Cosa fare e come, da un punto di vista filosofico, si possono comprendere e provare ad orientare le dinamiche di quella che oggi in molti definiscono una post-democrazia. Nel libro di Mastropaolo vengono discussi velocemente i contributi filosofici di J. Rawls e J. Habermas considerati come i maggiori rappresentanti del movimento "neodemocratico" imperniato sulla difesa della ragion pratica. Senza nulla voler togliere ai meriti e ai limiti dei due autori citati, mi sembra utile ricordare che altri paradigmi filosofico-politici si sono mossi in modo differente proprio per non soffrire delle astrattezze delle teorie normative giustamente denunciate da Mastropaolo.

Penso, ad esempio, al *capabilities approach* del filosofo ed economista indiano Amartya Sen (al quale possiamo aggiungere il nome di Martha Nussbaum). Riassumendo in pillole questo approccio per come l'Autore lo presenta nel suo recente libro intitolato *L'idea di giustizia*,⁷ piuttosto che affrontare il problema della società democratica partendo da una teoria delle istituzioni giuste, si considera più proficuo adottare un approccio comparativista che prenda in considerazione le effettive situazioni di ingiustizia esistenti. Così procedendo, concentrandoci sulle ingiustizie concrete assumiamo una prospettiva più realistica rispetto al discutere in astratto su cosa significhino parole come uguaglianza, libertà e quindi democrazia.

Da parte mia, ritengo utile aggiungere anche l'approccio del cosiddetto repubblicanesimo che Mastropaolo in realtà liquida considerandone troppo limitata l'idea di fondo, cioè la libertà come non dominio, incapace, secondo l'Autore, di considerare il ruolo negativo del mercato nelle dinamiche che caratterizzano le democrazie contemporanee.⁸ Se consideriamo però una delle maggiori formulazioni teoriche repubblicane, quella del studioso inglese Quentin Skinner, la difesa della libertà come non-dominio (o non dipendenza se vogliamo usare il lessico skinneriano) va invece esattamente nella direzione auspicata da Mastropaolo. Skinner, infatti, tenta di mostrare come la concezione della libertà come assenza di dominio possa essere ripensata oggi dai teorici politici proprio in alternativa all'idea liberale della libertà come non interferenza che è all'origine dell'anarchia del mercato contemporaneo. Un esempio recente può aiutare i non addetti ai lavori a comprendere meglio la valenza ermeneutica di questo concetto di libertà: se assumiamo l'idea della libertà come non-dipendenza dalla volontà altrui, comprendiamo immediatamente come gli operai di Mirafiori chiamati ad esprimersi nel gennaio del 2011 sul nuovo contratto proposto dai vertici dell'azienda in realtà non fossero pienamente liberi di scegliere perché un'eventuale vittoria dei no avrebbe comportato la chiusura dello stabilimento e quindi la perdita del posto di lavoro. La libertà degli operai, formalmente non intralciata da nessuno al momento del referendum (la libertà come non interferenza cara ai liberali-liberisti!), sostanzialmente non era tale.

L'ideale repubblicano della libertà come non-dominio o non-dipendenza in questo modo sembra andar incontro alle richieste avanzate anche da altre filosofie politiche contemporanee che colgono, ognuna a loro modo, vari aspetti in gioco oggi nelle moderne democrazie: innanzitutto è possibile intravedere una convergenza con i teorici in senso lato socialisti o liberali di sinistra interessati al contenimento degli eccessi della libera concorrenza; discorso analogo, nei confronti delle teorie femministe che storicamente si sono interessate proprio alla liberazione della donna dal gioco della cultura maschilista (la libertà come non dominio è quindi un linguaggio che è perfettamente compatibile con le rivendicazioni del femminismo); ancora, punti di vicinanza sono presenti con i teorici dell'ambientalismo perché la salvaguardia dell'ambiente e del pianeta diventa uno scopo prioritario per chi, come i repubblicani, è interessato alle reali condizioni attraverso le quali il singolo può essere pienamente libero di perseguire i propri interessi; in ultimo, anche i teorici del multiculturalismo, sebbene questa etichetta sia oggi oggetto di ripensamento, possono trovare nel linguaggio repubblicano un utile alleato per la tutela delle minoranze culturali proprio perché la libertà come non dominio è un ideale pluralistico che è ragionevole «che etri in sintonia con un ampio spettro di interessi e opinioni presenti nelle società contemporanee».⁹

⁷ Cfr. A. SEN, *L'idea di giustizia*, trad. it., Mondadori, Milano 2010.

⁸ Cfr. A. MASTROPAOLO, *La democrazia è una causa persa?*, Bollati Boringhieri, Torino 2011, p. 324.

⁹ P. PETTIT, *Il repubblicanesimo. Una teoria della libertà e del governo*, trad. it., Feltrinelli, Milano 2000, pp. 159-177.

L'idea di libertà come non dominio può aiutarci quindi ad uscire da quel binomio tra libertà assoluta e uguaglianza assoluta che ha caratterizzato in parte il dibattito sulla vera essenza della democrazia nel Novecento (pensiamo alle pagine che un autore come Popper ha dedicato a questi temi!).

Osservando i temi verso i quali sono sensibili le prospettive teoriche richiamate un attimo fa, mi pare si possa fare un'osservazione interessante che si ricollega alla premessa metodologica che si è fatta in apertura. Un percorso antiessenzialista sui concetti politici come quello che intendo seguire deve stare attento agli "usi" dei concetti medesimi cioè al raggio delle azioni che è possibile compiere tramite certi concetti. A me pare quindi che un modo proficuo di parlare di democrazia oggi possa essere proprio quello di evitare come molti teorici fanno, di seguire la strada dell'individuazione a priori di principi di giustizia o di presupposti trascendentali di una democrazia deliberativa per stare attenti piuttosto al luogo concreto, singolare e particolare direbbe Clifford Geertz, in cui viviamo.

Il problema della democrazia oggi non può più porsi nei termini kelseniani di un rispetto della volontà e dell'autonomia del popolo ma magari in termini di diritti che vengono effettivamente garantiti: il diritto alla salute, il diritto a vivere in un ambiente sano, il diritto a vivere la propria identità sessuale senza discriminazioni. Per usare ancora una volta le parole di Pettit, la democrazia oggi non può più essere considerata tale in quanto ogni azione delle istituzioni incontra il consenso del popolo perché questo è impossibile. Piuttosto, la democrazia è tale solo se è "contestataria" cioè se permette ai cittadini un ampio grado di contestazione nei confronti delle politiche governative.¹⁰ E se la tutela dei diritti ha un costo, come recita il titolo di un testo uscito alcuni anni fa negli Stati Uniti, allora il problema è più che mai urgente visto che l'evoluzione finanziaria del capitalismo neoliberista sta drasticamente imponendo agli Stati di tagliare la spesa sociale per ragioni di bilancio.

Insomma, la democrazia non è solo un problema di procedure né un problema di uguaglianza o di distribuzione, né un problema di virtù civica o ancora di costruzione delle identità ma, verosimilmente, tutte queste cose insieme e ancora di più.

Per concludere quindi mi pare che la mancanza di una risposta conclusiva alla domanda posta nel titolo del libro sia corrispondente alla "verità effettuale" delle cose. Una "sintesi" è impossibile per cui non rimane effettivamente che non perdere la speranza perché, per citare le parole finali dello stesso Autore, «se la condizione attuale delle società democratiche è come sempre instabile, come sempre non mancano uomini e donne che non solo ragionano e discutono, ma che sono pure disposti a incantarsi. Se l'ottimismo sovente è fatuo, il pessimismo ancor più spesso è ottuso».¹¹

¹⁰ Ivi, p. 327.

¹¹ A. MASTROPAOLO, *La democrazia è una causa persa?*, cit., p. 353.